

COMUNITÀ

L'editoriale

La responsabilità e le pretese inaccettabili



SEGUE DALLA PRIMA

E ne ha bisogno urgente. Il lavoro è la vera priorità delle priorità, nonostante ieri sia ripartita la giostra degli sbandieratori su quella o quell'altra tassa da abolire per prima, su quella o quell'altra necessità da rilanciare nella nostra campagna elettorale permanente.

Sia chiaro, la pressione fiscale è altissima e va ridotta quanto prima, a partire dai ceti più deboli, i cui scarsi consumi sono diventati al tempo stesso simbolo di ingiustizia, di povertà crescente, di impedimento allo sviluppo. Tuttavia, ci auguriamo che sia consentito al governo di ordinare l'agenda in modo razionale, consentendogli di avere forza in Europa e forza in Italia per operare i cambiamenti necessari ad aumentare gli investimenti strategici, a riattivare la mobilità sociale, a rilanciare quelle politiche industriali che il decennio del centrodestra ha affossato.

Eppure, bisogna dirlo per rispetto alla verità, ci sono forze che non vogliono uscire dalla seconda Repubblica, perché prosperano nel declino del Paese e nel cupo clima di sfiducia. Sono forze interne e forze esterne alla maggioranza che si è costituita. Berlusconi, statista a giorni alterni, è testimone di tutti i retrospensieri e le riserve mentali di quella parte del Pdl che non intende scommettere sul governo e la sua riuscita. I continui rilanci sull'Imu - come se non bastasse mai nulla, come se il solo obiettivo fosse lo sconto per i cittadini più ricchi e non per la maggioranza delle famiglie - non sono spiegabili se non con il proposito di coltivare, accanto alle larghe intese, anche la strategia contraria, cioè quella della rottura. Per ora si va avanti così, poi al momento opportuno, quando le convenienze cambieranno, Berlusconi si tiene in mano la carta delle elezioni anticipate. Non è la prima volta che fa saltare il tavolo: lo ha fatto con la bicamerale di D'Alema, quando ha deciso che il compromesso sulla giustizia non lo soddisfaceva; lo ha fatto di recente con il governo Monti.

Ora che fa Berlusconi? Ha dato il via libera a Enrico Letta, un uomo del Pd. Al Paese ha raccontato che il suo è stato un atto di generosità, anzi che era disposto a sostenere persino Bersani (ma questo non è vero perché ha lavorato per demolire il progetto di Bersani, e in questo si è avvalso della fattiva collaborazione di Grillo prima e della follia dei franchi tiratori Pd dopo). Comunque, tornando a Letta, la prova minima di lealtà il Cavaliere deve ancora

darla. Finora si può dire che ha incassato non meno di quanto ha speso. La dovrà dare ritardando nei fatti le pregiudiziali, che hanno fin qui impedito all'Italia di avere una legge sulla corruzione come si deve, di avere una politica della giustizia fondata sugli interessi dei cittadini e delle imprese, di smetterla con l'inaccettabile pretesa che i suoi processi non debbano arrivare a sentenza.

L'equilibrio e il senso del limite (compreso il limite del diritto e della politica) di Enrico Letta sono un buon viatico per il ritorno ad un equilibrio tra i poteri. Ma il principio di legalità non può non prevalere e imporsi come condizione di una riforma della politica. Berlusconi vuole partecipare ai lavori della Convenzione per le riforme? È una scelta che appartiene al suo partito. Ma le vicende di questi anni escludono che Berlusconi possa presiedere la Convenzione. Sarebbe uno strappo. Darebbe subito adito ai sospetti sull'uso strumentale della tregua politica. Sarebbe un contributo non alla riuscita delle riforme, ma al loro fallimento. Invece il fallimento non possiamo permettercelo. Non si può tornare a votare con questa legge elettorale. Non si può recuperare una politica efficace senza alcune modifiche istituzionali, e soprattutto senza aver sciolto il nodo tra sistema presidenziale e sistema parlamentare (per quanto ci riguarda, continuiamo a pensare che il presidenzialismo sia da noi una pericolosa avventura).

Il doppio binario delle politiche concrete

per rilanciare lo sviluppo del Paese e della riforma delle istituzioni non dovrà escludere nessuno. Tanto meno le forze che hanno deciso di collocarsi all'opposizione. Purtroppo, anche in questo campo, si possono scattare istantanee che rivelano disprezzo per i bisogni e gli affanni del Paese. Come quella del professor Paolo Becchi, sedicente ideologo dei Cinque stelle, che ieri discettava sulla tragica sparatoria di Palazzo Chigi come di un «vantaggio» per il governo Letta. Grillo e i suoi non misurano le parole, anzi usano la violenza degli insulti per annientare la dignità altrui: ora esultano per aver spinto Pd e Pdl nel recinto del solo governo possibile, eppure è una drammatica illusione pensare di trarre vantaggio dall'aspirazione sociale e di lucrare (oltre agli utili personali del sito personale di Grillo) a lungo sulla sfiducia.

La sinistra ha davanti una sfida inedita. Tutto cambia velocemente. Le vicende della politica spazzano i gruppi dirigenti e consumano i progetti. Ma stavolta è in gioco il senso della sinistra per l'Italia. Il suo ruolo di cerniera sociale e nazionale. Il primo governo a guida Pd della nostra storia è nato da una sconfitta. Ma non ci sarà rivincita se non si riparte dall'Italia che paga la crisi e che si ribella al declino. O la sinistra la aiuta a risalire, o non servirà. Non ci sarà un salotto radical-chic che garantirà il riscatto o la catarsi, se il Paese reale verrà dimenticato. Enrico Letta si è presentato ieri con onestà e umiltà. È stato un buon inizio.

Maramotti



ra politica, di organizzazione, di radicamento sociale) che Bersani aveva cercato di impostare dopo la conquista della segreteria. Era, la sua, una grande proposta di ricostruzione della democrazia parlamentare e di rilancio dei partiti riconciliati con le più elevate idealità. È stata sconfitta, con danni enormi per la tenuta del sistema politico.

Il Pd avrebbe dovuto essere il solido fondamento per una ripresa democratica all'insegna della ritrovata nobiltà etica della politica e della recuperata funzione rappresentativa dei partiti. E invece proprio la catastrofica esplosione di un flaccido partito degli eletti ha costretto ciò che restava in piedi dei suoi organismi dirigenti a firmare delle amare condizioni di resa. Le guerriglie interne (tra chi intendeva sabotare in qualsiasi maniera il tentativo necessario e realistico di un governo di minoranza e chi invece auspicava da subito la linea delle grandi intese o in subordine del governo di scopo) hanno affossato anche le residue possibilità di dettare le carte del gioco.

Al governo di larghe intese con la destra si perviene così per effetto di una spettrale debolezza. L'onda di una bruciante guerra di logoramento interna (con correnti organizzate che pubblicamente annunciavano un voto contrario rispetto a quello deciso dal partito) ha privato il Pd non solo di ogni credibilità dinanzi all'opinione pubblica ma anche di un potere contrattuale, da far valere con gli avversari, che i numeri pure conferivano.

Una voragine si è aperta con il governo di coalizione. Non basta, per renderlo digeribile, la presenza nella delegazione del Pdl di volti più giovani e meno compromessi. Gli umori profondi della base del Pd andrebbero com-

presi perché percepiscono le insidie di una soluzione centripeta alla crisi. Il governo a palese trazione moderata, con il taglio delle ali nel Pdl e nel Pd, non a caso vede una più accentuata rappresentanza dei settori del Pd che avevano lavorato per la grande coalizione.

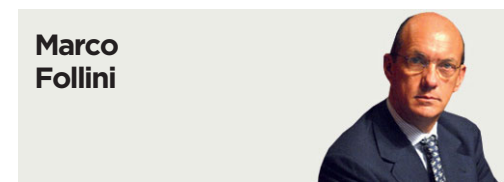
Agli occhi di militanti che vagano increduli alla ricerca di qualcosa di sensato che li rimotivi all'azione politica, questa visibile ricomposizione di una fatale attrazione moderata getta serio scompiglio. C'è il timore che si perda ogni traccia della sinistra. Usando una provocazione potremmo dire che rischia di riaprirsi una specie di nuova «questione comunista». Non è certo semplice spiegare le ragioni, a questo punto ineludibili, di un sostegno a un governo a bassa intensità politica ma ancora legato, come il precedente, all'asse Banca centrale europea, Banca d'Italia, Quirinale.

La responsabilità, anche quando riguarda la genesi di formule politiche per nulla gradite, è una risorsa che in politica non bisogna mai accantonare. E per questo non si può far fallire il governo, altrimenti la sconfitta già così pesante si converte in tragedia. Comunque, Letta ha più da temere dal nervosismo di aspiranti leader che già scaldano il motore per la (loro) premiership personale (scommettendo sullo scacco dell'esecutivo e quindi sull'inevitabile ricambio della guida alle elezioni) che non dal malumore di una base fortemente delusa.

Anche chi a sinistra è molto perplesso e persino ostile all'esperienza varata, con la responsabilità necessaria augura a Letta buon lavoro. E intanto però si dedica alla rinascita del Pd. Ci sono idee che non possono tramontare, quale sia il governo in carica.

Il commento

La questione democristiana



SEGUE DALLA PRIMA

E un po' perché la questione democristiana, come si sarebbe detto una volta, resta uno dei grandi nodi non sciolti dell'identità politica del nostro Paese.

Il nuovo premier, di suo, ha molto della migliore Dc. E l'operazione che lo ha lanciato, a sua volta, ha caratteri che ricordano da vicino alcuni tratti di quella lunga stagione politica.

È democristiana l'idea che si debba mediare, includere, farsi flessibili e possibilisti, tentare le strade del compromesso. È democristiana l'invocazione di un rito di pacificazione che andrebbe celebrato anche per espriare i troppi anni passati a combattere guerre che ricorderemo più che altro per la loro inconcludenza. È democristiana, se così posso dire, la stessa evocazione della figura biblica di Davide. Un modo per ricordare che la forza del potere sta soprattutto nella sua mitezza, nella consapevolezza del suo limite fondamentale.

È ovvio che nella storia del Paese la Dc è stata molte altre cose, e non tutte così nobili e positive. Ed è ovvio e risaputo che il suo ricordo è controverso in quasi tutti i settori politici della variegata maggioranza che oggi accorda la fiducia al nuovo governo. E infatti il premier - democristianamente - evita con cura ogni richiamo al passato e si tiene prudentemente alla larga da quella controversia.

Per giunta si può dire che Letta abbia un'età e un *cursus honorum* che non lo dispongono più di tanto alla nostalgia, e che lo inducono semmai a esplorare nuove frontiere. La sfida che ha davanti verte

È democristiana la politica come mediazione. Ma il passato non torna. Piuttosto resta il tema dell'unificazione del Paese

sul futuro, sulla nuova Italia e sulla prossima Europa. E verte sulle cifre dell'economia, che sono comunque assai diverse da quelle dei tempi della Dc. Dunque, lo si aiuta forse di più togliendo di mezzo la suggestione dei ricordi storici e ponendo l'accento su quei problemi inediti che faranno la differenza nei prossimi mesi.

Ma se l'argomento democristiano, a vent'anni e più dalla fine di quella esperienza politica, risuona ancora così forte nel discorso pubblico del nostro Paese è segno che dietro quel gioco di analogie c'è qualcosa di più profondo. Qualcosa di cui mette conto parlare, e che magari dice qualcosa anche a chi democristiano non è.

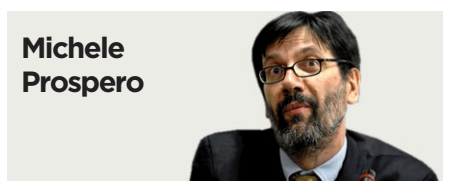
Io la vedo così. La Dc è stata a suo tempo un grandioso tentativo di unificazione politica del Paese. Lo è stata almeno nella sua parte migliore, quella che si poneva costantemente il problema di allargare le basi dello Stato e di coinvolgere nelle istituzioni anche i propri avversari. Verrebbe da dire che si sta parlando quasi di un'ovvietà. Ma per anni e anni quella ovvietà è stata irrisa, demonizzata, raccontata in modo caricaturale. La leggenda del consociativismo è servita a mettere al bando quelle basilari regole di convivenza senza di cui un sistema politico non può reggere. E infatti la cosiddetta «seconda Repubblica» non ha retto.

Ora, è chiaro che il buonsenso di cui sopra non apparteneva solo ai democristiani. Infatti quella esigenza di coesione viene quotidianamente avvertita anche in ambienti che la Dc l'hanno a suo tempo contrastare e combattuta. Ma l'attitudine a banalizzare le cose ha fatto sì che quella regola di buonsenso e di coesione venisse ascritta soprattutto, in modi tipici quasi di un riflesso condizionato, ai discendenti della Dc. Su questo, insisto, dovrebbero riflettere tutti quelli che non hanno militato neppure per un giorno sotto le bandiere dello scudocrociato. E soprattutto quelli che si sono illusi di buttarne al vento le ceneri, evocando uno scontro gladiatorio di cui solo oggi misuriamo la drammatica inanità.

Quanto a Letta, egli si trova oggi a capo del governo nel momento in cui le fortune dei democristiani «ufficiali», quelli a denominazione d'origine controllata, sembrano al lumicino. E anche questo dovrebbe far riflettere. Perché è il segno che quei caratteri politici sono impressi in profondità nell'animo del Paese. Quale che sia l'angolo visuale da cui lo si osserva.

Il commento

La questione comunista



SEGUE DALLA PRIMA

Lo guida certo un dirigente autorevole e anche abile nella padronanza degli attrezzi del mestiere. Ma non è questo lo scenario con cui il Pd sperava di chiudere i conti con il tempo lungo del berlusconismo e con il momento nefasto della tregua a guida tecnica.

Dall'altra parte però la sinistra, sebbene delusa da eventi così crudeli che l'hanno tramortita, e ancora gonfia di rabbia per come il Pd ha gestito il trauma del dopo voto, è consapevole che non ci sono alternative a un appoggio leale che aiuti l'esecutivo a segnare almeno delle novità visibili: non solo nelle questioni simboliche (costi della politica) ma anche nella dimensione materiale (politiche del lavoro). Dopo lo sfogo per uno spettacolo avvilente, che ha tramutato quello che aveva la parvenza di un partito in un castello di sabbia, deve giungere il tempo del freddo ragionamento.

C'è poco da fare: non era certo questo l'esito atteso del tentativo di innovazione (di cultu-